

Fuori collana

Margherita Ferrazza

La civetta di Minerva

Libero
Marzetto
Editore

@ 2024 Edizioni La Gru
@ 2024 Margherita Ferrazza

ISBN 9791280601261

Prima edizione: fuori collana, aprile 2024

Libero Marzetto Editore è un marchio
di proprietà di Edizioni La Gru

«And every single little girl that tries
she tries to rub away the part of her that cries».

Alle dottoresse Marcella Tajani e Patrizia Tarlarini

*È possibile che gli angeli non esistano, però
ci sono persone che potrebbero essere angeli.*

D. F. Wallace

LA CIVETTA DI MINERVA

Cesare Pavese

Fumo troppo.

Mia madre vorrebbe che mi iscrivessi a uno di quei gruppi di aiuto, di ascolto, stile alcolisti anonimi, ma per fumatori. Non se ne parla, grazie. Ho già partecipato a terapie di gruppo e, onestamente, mi sento stanca per questo tipo di cose. Se vi ho preso parte, è stato per il mio *altro problema*, definiamolo così.

Ricordo perfettamente come venissi tenuta in palmo di mano dalla terapeuta che se ne occupava in ospedale, e quanto questo mi piacesse, mi inorgogliesse. Lei era molto dolce e professionale e, ovviamente, non faceva favoritismi, ma ricordo bene come il suo sguardo si illuminasse quando io alzavo la mano per dire qualcosa, e come fosse contenta di come quanto detto da me spesso alimentasse una conversazione che, il più delle volte, partiva in modo un po' incerto, diciamo. Ma magari si è immaginato tutto il mio ego, e lei non era poi così contenta di sentire il mio parere.

Fatto sta che io ero sempre molto saggia, quando si trattava di parlare della malattia, e mi compiacevo di mostrare tanta consapevolezza e acume. A posteriori, in quel momen-

to, che mi stessero servendo a qualcosa tutta questa presunta intelligenza e altrettanto presunta perspicacia?

Non proprio, non direi.

Comunque, una delle ultime sedute a cui presi parte non la dimenticherò mai.

Stavo male, stavo peggio, e tutti quei compagni di malattia con cui avevo condiviso le gioie e i dolori del day hospital erano in procinto di uscire. Io, invece, stavo per rimanere sola con lo schieramento delle nuove reclute, i nuovi arrivati, e con i casi persi, quelli che, avvolti in plaid consunti, guardavano con occhi spenti il tavolo o, se andava bene, la finestra.

Fra i rinvigoriti dai chili in più e dalla nuova speranza che gli sembrava di poter finalmente toccare con mano, c'era Clara: gambe secche e culo sodo, per me grande mistero. Una delle prime cose che avevo perso quando mi ero ammala-ta era stato proprio il sedere, appiattitosi e svuotatosi come un frutto dimenticato per troppo tempo in una dispensa. Lei, invece, lo aveva mantenuto, anche col sondino al naso e il corpo instabile sui fragili arti.

Comunque, la ritrovata salute l'aveva resa aggressiva e, diciamolo, anche un po' stronza.

Aveva iniziato un discorso del tipo *se lo vuoi, puoi e la forza di volontà è tutto per guarire, se ti crogioli non ti rialzerai mai*. Ci mancava che mi dicesse *alzati e cammina*.

Come al solito, avevo letto tutto come se fosse rivolto a me. Io, la sua prima amica in reparto. Lei, il primo sguardo sorridente che avevo incrociato al mio ingresso, nel gennaio del 2017, in quel posto che ancora non sapevo sarebbe diventato il mio utero per molti anni. Avevamo condiviso tanto, nello stesso modo in cui si condividono paure e mezzi sorrisi con gli studenti che devono sostenere il tuo stesso esame all'università. Non li conosci, probabilmente in un'altra occasione non ci avresti mai parlato né tantomeno gli a-

vresti confidato la tua angoscia, ma in quel momento siete lì, insieme, e diventate amici per quella mezz'ora di tempo che dura la paura.

Per Clara, forse, la paura era finita. Per me no.

La guardai, e iniziai un'arringa assolutamente insensata in cui tirai in mezzo il suicidio di Cesare Pavese e cercai di spiegare a gran voce come lui fosse un genio e come non credevo si crogiolasse ma semplicemente non ce la facesse più a vivere. Onestamente, a me Pavese è sempre piaciuto ma, a dirla tutta, non avevo nemmeno bene in mente il motivo per cui si fosse suicidato, ed evocarlo così, a caso, forse è stato un colpo basso. Per Clara, per me, e per Pavese stesso.

La mia ex compagna dal culetto sodo mi rivolse uno sguardo molto duro e giudicante con i suoi occhi azzurri dalle lunga ciglia perfettamente truccate e io mi rannicchiai, come al solito, sulla mia sedia, accarezzando la mia unica certezza: le ossa delle mie cosce, l'incavo della mia pancia inesistente.

«Sono al sicuro», mi dissi.

Incertezza

Iniziamo con una premessa.

Questa non è una storia di guarigione.

In giro ce ne sono tante, se ne volete. Storie di persone che danno consigli, che raccontano il loro lieto fine, e che ti spiegano perché la vita valga la pena di essere vissuta. Anche io sono convinta di quest'ultimo punto, ma ci voglio arrivare diversamente, e voglio partire da una cosa che mi ha detto mio padre, qualcosa che è il fulcro di tutto ciò che voglio raccontare e di tutto ciò che so.

Solo ciò che è avvolto nell'incertezza può essere vero.

Da qualche tempo, più precisamente da quando vivo da sola, il papà e io ci incontriamo ogni mattina per un caffè e quattro chiacchiere. A volte si parla di ciò che si è guardato in tv la sera prima, altre volte del freddo o del caldo, a seconda delle stagioni. Molto spesso, si dicono anche cose molto sagge. Ma con tranquillità.

Mio padre ha uno sguardo dolce, grandi occhi marroni e la testa bianca. Gli piace risolvere problemi di geometria e leggere libri di fisica, di scienza. Credo di non averglielo mai detto ma, quando avrò la sua età, se ci arriverò, mi piacerebbe essere come lui.

Ad ogni modo, una di queste mattine sono di cattivo umore, e mi metto a elencare i titoli di tutti quei libri scritti da persone autoproclamate guarite dai disturbi alimentari e che si possono trovare in libreria: *Nata due volte*, *Occhi senza lacrime*, *Non sono un peso*, e l'elenco potrebbe andare avanti.

Lui mi guarda coi suoi occhi profondi e mi dice questo, che solo ciò che è avvolto dall'incertezza può essere vero. Frase che ora non ricordo a che filosofo o pensatore appartenga.

Sollevata momentaneamente dalla mia frustrazione, inizio però anche a pensare. È possibile essere certi di essere guariti? È, in generale, possibile essere certi di qualcosa? O la sicurezza del mondo, del tempo, e delle cose è un racconto che facciamo a noi stessi? Ma, dopotutto, la vita stessa non è un racconto? Perché, allora, vale la pena vivere?

Forse, è necessario un viaggio attraverso le tenebre per rispondere a queste domande. Un cammino nelle profondità del corpo e dell'anima. Un tragitto di dolore, una strada i cui contorni sono sfocati e la meta non è chiara.

Il tutto sarà faticoso, spesso vorremo finirla lì. Chiudere tutto. Spesso torneremo indietro. Avremo *bisogno* di tornare indietro. Di riposarci nei luoghi che ci sembra di conoscere meglio. Non ce la sentiremo di proseguire per di là, per quella via ignota che ci pare così oscura e spaventosa. Non ne avremo la forza. Altre volte, semplicemente, ci rialzeremo e cominceremo a camminare.

Avanti e indietro. E ancora indietro, e poi ancora avanti. Si comincia.

Partire

Mentre preparo la tesi per la mia laurea in Storia dell'Arte, nasce in me un'idea: vorrei proseguire i miei studi all'estero, e lo vorrei fare in Scozia, luogo pregno di suggestioni, di fascino, e di immagini di una natura quasi primitiva; luogo di venti, di scogli a picco sul mare, luogo di leggende: per me la Scozia diventa nucleo di sogni e fantasticherie.

Scopro che nella capitale, Edimburgo, potrei seguire un Master in Arte Moderna e Contemporanea. *Modern and Contemporary Art: History, Curating and Criticism*. Nome un po' ridondante, ma mi piace.

In realtà non so dire, sempre per il discorso riguardo l'incertezza, se a me a quel tempo interessasse veramente così tanto l'arte contemporanea da lasciare città, famiglia, fidanzato e amici, per un corso intensivo in un paese sconosciuto, al di là del mare.

Il fatto è, soprattutto, che voglio partire. Voglio trasferirmi in quel luogo che mi sembra così magico e su cui ho già costruito tanti progetti e riposto tante aspirazioni, ancor prima di averlo visto dal vivo. Voglio avere una casa mia, affacciarmi e vedere le guglie della città vecchia in lontananza. Voglio sentire il vento e il profumo del sale del mare. Voglio

conoscere persone nuove, uscire dalla mia zona di comfort. Voglio provarci.

Per di più sono e sarò sempre, nel bene e nel male, molto testarda e ormai ho deciso che quest'esperienza la devo fare. Le frasi di mia madre *Fai la specialistica qui e poi casomai vai dopo, Lasciare Milano per Edimburgo è come scegliere di andare a studiare a Canicattì*, non fanno altro che alimentare la parte più caparbia di me stessa, che ormai punta i piedi con forza.

Mi piace l'arte? La considererei il mio più grande interesse? Onestamente no, non così tanto. Ma questo riesco a dirlo soltanto ora, con grande onestà.

Quando vado a un museo, adesso, scorro abbastanza velocemente le tele, non leggo mai le didascalie, e spesso aspetto con ansia la sigaretta che fumerò all'uscita. Non dico che non mi piaccia visitare mostre o gallerie, soprattutto se un autore mi interessa, ma mi fa una certa impressione definirmi una storica dell'arte. Anche se, di fatto, è ciò che sono.

In realtà, credo di saperne molto di più di dietologia e nutrizione, tanto che tuttora mi capita di chiedere, un po' scherzando un po' seriamente, se per caso io non possa lavorare in quel reparto dove, di lì a qualche mese dalla mia esperienza scozzese, avrei passato così tanto tempo.

Ferma, su una poltrona, a osservare scorrere la vita.

Comunque, non ho dubbi. Decido di partire per Edimburgo, proiettata in avanti, verso un orizzonte ignoto e nebuloso, da sogni e speranze, come una barchetta spinta dalle onde in mare aperto.

Trovo una coinquilina americana con cui condividere un'adorabile casetta di fronte al parco, saluto i miei genitori all'aeroporto e, quindi, volo verso il futuro.